LA DIREZIONE DEL PDS.

Il segretario rilancia la confederazione dei progressisti
Fassino: invertire la tendenza alle elezioni Europee

Occhetto al Centro «Insieme contro le destre»

Una confederazione di tutte le forze progressiste, e una strategia di dialogo col centro democratico che si oppone alle destre, per costruire una alleanza di governo alternativa. Questa la linea indicata da Occhetto alla Direzione del Pds per un'opposizione capace di battere tentazioni «di regime» e lavorare per la rivincita. Le elezioni europee – di cui ha parlato Piero Fassino – sono la prima importante occasione di una «inversione di tendenza».

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Un'opposizione «forte e severa» per costruire una alternativa democratica al governo delle destre. Achille Occhetto ha aperto ieri la Direzione del Pds proponendo alla sinistra e ai progressisti una strategia basata su due assi fondamentali. Il primo è l'impegno del Pds a lavorare, senza disperdere la propria forza, per una «confederazione» capace di unire più strettamente tutti i soggetti dell'alleanza progressista, e senza operare «forzature» organizzative in direzione di un nuovo «Partito democratico» che oggi si tradurrebbe solo in un «cambio di targa» alla Quercia. Occhetto ha citato la proposta emersa nei giorni scorsi dal Pds della Toscana, di muoversi verso un soggetto politico di tipo «laburista», basato su un pluralismo anche associativo e sindacale.

Rapporti col Ppi

Il secondo asse riguarda lo sviluppo di una iniziativa politica verso il Partito popolare di Martinazzoli, e il Patto di Segni, nella prospettiva di una alleanza che, sia pure con valutazioni e comportamenti distinti, si muova verso la delineazione di una maggioranza di governo alternativa a quella delle destre. Occhetto ha ipotizzato anche il formarsi di un «rassemblement democratico» alla destra del Pds, cioè nell'area di centro oggi occupata dal Ppi e da Segni, pensando che alcuni soggetti politici oggi ancora indecisi tra progressisti e centristi, possano poi anche convergere in quell'area. Una prospettiva, insomma, in cui viene meno l'equivoco della necessità, già oggi, di un unico soggetto politico capace di accorpare un arco di forze che va dall'attuale Ppi fino al Pds e oltre. Il «modello» evocato da Occhetto – che non a caso ha parlato di un sistema bipolare in Italia diverso da quello inglese o francese – può essere l'esperienza tedesca di una socialdemocrazia forte che vince alleandosi con un partito liberaldemocratico.

«Nessuna diarchia»

Su questa prospettiva – se si eccettuano i rilievi critici di Emanuele Macaluso, più rivolti, per la verità, alla strategia seguita dal Pds dopo la «svolta» – c'è stata una discussione sostanzialmente convergente. Anche Massimo D'Alema – che alla tribuna è intervenuto per riassumere la vicenda del «gruppo unico» dei progressisti alla Camera – ha dichiarato ai giornalisti che il dialogo con il centro «è la condizione per creare nell'immediato una forte opposizione democratica, nella logica di un sistema aperto all'alternanza: e nel futuro una prospettiva di governo alternativo alla destra». Quanto alla confederazione dei progressisti, per D'Alema «è un modo di avviare un processo di rinnovamento della sinistra, anche attraverso il confronto e la collaborazione fra culture di diversa ispirazione». Dal dibattito di ieri, dunque, non è venuta una percepibile differenziazione di linea nel gruppo dirigente del Pds, nonostante le insistenti voci di un dissidio tra Occhetto e D'Alema. È stato lo stesso leader della Quercia, rispondendo alle domande dei giornalisti, a negare l'esistenza di un problema di leadership nel Pds: «Non mi sembra proprio – ha detto – e d'altro canto l'andamento della discussione, anche se critico e molto attento alle prospettive, non pone questioni che in sè non risolverebbero i problemi che abbiamo di fronte». Ma anche da alcuni esponenti del Ppi, ha ricordato qualcuno, viene la richiesta di una nuova leadership per avviare il dialogo con i progressisti: «Il problema della leadership – ha risposto ancora Occhetto – ciascuno lo affronta come vuole. Io dialogo con i Popolari senza chiedere cambiamenti di leadership. Ciascuno le sceglie democraticamente sulla base dei congressi». La questione potrebbe porsi – ha aggiunto – quando la sinistra e i progressisti evolvessero verso nuove forme federate. Occhetto ha negato ancora una volta l'idea che le difficoltà nella formazione del «gruppo unico» derivino da una «diarchia» tra lui e D'Alema. C'è stata, ha detto, una «griglia interpretativa iniziale sbagliata. Io non sono tiepido nei confronti del gruppo unico, e quindi non sono stato sconfitto quando sembrava che si facesse, come non sono vittorioso quando appare che lo si faccia con più fatica. Il problema vero è che c'erano contraddizioni degli altri, soprattutto di Ad, che si sono riversate su questo dibattito. Noi comunque proseguiremo nel nostro lavoro».

Quale opposizione

Un'ampia parte della relazione di Occhetto ha riguardato il giudizio sulle destre vittoriose e sulle ragioni della sconfitta. C'è stata una sottovalutazione dell'operazione di Berlusconi, che unendo forze di destra diverse, è riuscito però a ricollocare a destra il centro moderato che si riconosceva nella Dc. Se il potere di attrazione dei progressisti non è stato sufficiente, anche Martinazzoli ha sbagliato pensando di mantenere una posizione di assoluta centralità. Occhetto ha sostanzialmente respinto l'accusa – formulata anche autorevolmente da uomini come Bobbio – di non aver saputo guardare al centro. Anzi, si è fatto una autocritica per la «scelta di rassicurazione» perseguita in campagna elettorale, che è stata «utile», ma anche limitata. «Abbiamo parlato alla parte più avanzata del moderatismo italiano, ma meno all'Italia disorientata, sofferente, incerta». Su cui invece hanno fatto breccia le parole d'ordine più radicali delle destre. Oggi il primo compito dell'opposizione è contrastare con nettezza le tentazioni dei vincitori di inaugurare un nuovo «regime», soprattutto sul terreno istituzionale. Solo un Parlamento «costituente», che oggi non c'è, potrebbe cambiare «l'architrave dell'edificio costituzionale». La sinistra non si arroccherà in difesa, ma dovrà «tenere insieme le ragioni del cambiamento e quelle della garanzia democratica fondamentale». L'altro compito immediato, ovviamente, è l'impegno per affrontare le elezioni europee, in cui un'affermazione del Pds e dei progressisti potrebbe essere «il primo segnale di inversione di tendenza». A questo appuntamento – ha detto poi Piero Fassino – la Quercia riterrebbe politicamente rilevante presentarsi con i progressisti uniti sotto un unico simbolo. Ma è assai probabile, visto che si vota con la proporzionale, che ogni forza corra col proprio. «Noi – ha aggiunto Fassino – proporremo comunque una comune dichiarazione programmatica». E l'idea di Europa che avanza la Quercia è basata sull'integrazione, sul lavoro, su uno sviluppo democratico capace di superare l'insufficiente trattato di Maastricht.

Achille Occhetto — Alberto Pais

Italia Radio Al via il piano per salvarla

L'assemblea dei soci della cooperativa di Italia Radio ha deciso per la liquidazione della società proprietaria dell'emittente e ha «dato mandato al collegio dei liquidatori di procedere alla ricerca immediata di nuove soluzioni proprietarie che tutelino l'esperienza dell'emittente». Il direttore dell'emittente, Carmine Fotia, dopo aver specificato che «le trasmissioni della radio proseguiranno», ha definito positivamente il fatto che «si lavori per costruire una nuova società. Mi auguro – ha detto – che si vada verso una trasformazione di Italia Radio che possa rappresentare tutti i progressisti». Al rilancio dell'emittente, secondo quanto si appreso, sarebbero interessati imprenditori dell'area progressista. Vincenzo vita, responsabile informazione del pds, esprime «fiducia nel lavoro che si è avviato per salvare Italia Radio, la cui importanza per il fronte progressista è ormai da tutti sottolineata. Il lavoro che si sta facendo prevede il riassetto della società con il coinvolgimento di gruppi imprenditoriali e, studiandone le formule tecniche, la diretta partecipazione degli ascoltatori. La liquidazione si è resa necessaria per la sproporzione tra il capitale sociale e l'indebitamento».

Camera, si farà il gruppo progressista

Ad si stacca. Insieme Pds, Rete, verdi e cristiano-sociali

STEFANO BOCCONETTI

■ ROMA. Si ricomincia da quattro. All'appello manca solo Ad, ma si ricomincia. E così nella prossima legislatura, alla Camera, la sinistra potrà contare sul gruppo più numeroso. Si chiamerà: «Progressisti-federati». Nasce dall'accordo politico, sancito in un ennesimo incontro ieri mattina fra Pds, Rete, Verdi e Cristiano sociali. Un accordo siglato con le firme di Massimo D'Alema, Luciano Guerzoni, Diego Novelli, Franco Corleone e Gianni Mattioli. Rispetto all'intesa raggiunta 5 giorni fa – ed annunciata pubblicamente all'assemblea del Residence Ripetta – manca Adornato e la sua pattuglia di deputati. Che farà Alleanza Democratica? Sembra certo che il loro leader (ma dall'altro giorno ex-portavoce) si iscriverà al gruppo misto. Non è detto però, che lo seguano tutti. Una parte, già si sa, chiederà l'iscrizione al gruppo progressista (si dice la Melandri, la Mafai, ma anche altri). Un'altra parte starebbe, invece, discutendo col Psi la possibilità di dar vita ad una presenza comune.

Il gruppo dei «progressisti-federati», dunque, riparte da quattro. Avrà un «carattere aperto», per usare la definizione di D'Alema. Aperto a chiunque ne voglia far parte, naturalmente, ma aperto soprattutto ai rapporti con gli altri gruppi della sinistra. Si sta parlando di quello del Psi e di quello di Rifondazione, che da tempo, con motivazioni diverse, hanno scelto di avere una presenza autonoma nelle assemblee. Assieme a loro i «progressisti federati» vogliono arrivare alla definizione di una «carta degli eletti», dove siano definite procedure, codici di comportamento. Dove sia previsto un patto di consultazione permanente.

Questo l'accordo alla Camera. L'accordo politico. Resta da dire dell'argomento che più sta a cuore ai giornalisti, viste le domande rivolte ai protagonisti. Chi sarà il capo-gruppo? Per ora c'è un metodo, deciso da tutti, e qualche voce. Il metodo, in due parole, è questo: stamane, quando si riunirà la nuova formazione parlamentare, i deputati voteranno una rosa di nomi. Ed eventualmente rivoteranno in un ballottaggio i due candidati che hanno ottenuto più consensi. Comunque nessuno – contrariamente a quanto sostenuto in questi giorni da Ad, che aveva ventilato dissensi anche fra le altre forze –, ma proprio nessuno, si diceva, ha avuto da obiettare su una eventuale candidatura pidiessina. Così si arriva alle «voci» sui possibili capogruppo. Un nome circola con più insistenza: quello di Luigi Berlinguer. Anche se non mancano outsider: a cominciare da Anna Finocchiaro. I vice, poi, sarebbero quattro: uno per forza politica. E D'Alema dovrebbe essere proprio il nome indicato dalla Quercia. Naturalmente si usa il condizionale: perchè non essendoci più il gruppo della Quercia la direzione di Botteghe Oscure, che s'è riunita ieri e che per statuto dovrebbe indicare il nome del capogruppo e dei componenti l'ufficio di presidenza, in questo caso ha votato una «delega» ai parlamentari membri della direzione «a seguire l'ultima fase della formazione dei gruppi».

E a Palazzo Madama? Qui le cose si complicano un po'. Perchè le «esigenze di visibilità» delle varie forze – per usare l'espressione utilizzata da Claudio Petruccioli – che sono state stemperate nell'intesa alla Camera, al Senato si sono ripresentate. Rafforzate, se così si può dire, dal fatto che a Palazzo Madama diverse formazioni, da sole o associate, avrebbero i numeri per costituire propri gruppi. A cominciare da Ad, ma anche Verdi e Rete assieme. Ed allora? È probabile che qui si arrivi alla costituzione di due gruppi unitari: uno del Pds coi Cristiano sociali, l'altro delle Rete e dei Verdi. Più naturalmente quello dei socialisti (che qui hanno i seggi per formarlo, senza chiedere deroghe), quello eventuale di Ad e quello di Rifondazione.

Tutto, in ogni dettaglio, sia per ciò che riguarda la Camera che per il Senato, si conoscerà con certezza entro oggi. Perchè oggi scadono i termini per la presentazione dei gruppi e per la scelta dei singoli deputati. Ma questi, come si dice, sono dettagli tecnici. Il «fatto» politico di ieri è sicuramente l'accordo per il gruppo dei progressisti. Senza Ad. Un'intesa, per usare le parole del verde Mattioli, che «era il massimo a cui si potesse arrivare». Anche se l'obiettivo resta molto più ambizioso. Mussi: «Fin dall'inizio della legislatura si poteva fare un passo più lungo, risoluto e all'attezza dei compiti che ci attendono. Ma quello di oggi non è senza significato. E il progetto resta sempre quello: l'integrazione organica di tutti i progressisti». Ma come leggere l'uscita di Ad? Come una richiesta di libertà di manovra? E per fare che? Per muoversi verso il centro? O addirittura per lasciare l'opposizione? La risposta è per l'ex portavoce, Adornato: «Ci siamo presentati in un'alleanza, quella dei progressisti. Siamo nei progressisti, abbiamo perso e dobbiamo stare all'opposizione. Però bisogna vedere come starci e per vederlo bisognerà discutere e non aspettare congressi di partito, magari fra sei mesi».

Il dibattito sulla sconfitta elettorale e la richiesta di un chiarimento nel gruppo dirigente

La Quercia verso il congresso entro l'anno

■ ROMA. A parte Augusto Graziani – protagonista di una piccola «gaffe»: di Irene Pivetti ha detto che «non solo è una donna, ma anche integralista e leghista estremista...», attirandosi vivaci contestazioni, non solo femminili, per quell'iniziale lapsus misogino – e Emanuele Macaluso («Non sono d'accordo con la relazione di Occhetto...»), la linea politica indicata ieri alla Direzione del Pds dal segretario della Quercia, è stata sostanzialmente condivisa. Graziani ha parlato di una situazione «tenebrosa» per la vittoria delle destre. Il Pds per lui ha sbagliato a votare la finanziaria, deve disporsi ad una battaglia in difesa della Costituzione, e lasciar perdere la rincorsa verso il centro. Di segno opposto le riserve dell'esponente riformista. Per Macaluso Occhetto si contraddice dando un giudizio pesantissimo sulle forze vittoriose, e «un giudizio sostanzialmente giustificatorio» sulle responsabilità nella sconfitta. Quest'ultima, per lui, viene non solo dagli errori della campagna elettorale, ma da insufficienze strategiche dopo la pur «sacrosanta» svolta della Bolognina: «Il nostro sistema di alleanze si è rivelato inadeguato». Non si tratta ora di mettere in discussione il Pds, «ma il suo modo di essere, al fine di esprimere tutte le potenzialità della sinistra».

Per Luigi Berlinguer, invece, va evitato «uno stato d'animo malinconico o disperato» ed è urgente riprendere l'iniziativa. Sapendo che la destra ha vinto soprattutto perchè il suo antistatalismo ha incontrato un vastissimo e profondissimo sentimento di avversione nel paese per l'inefficienza della pubblica amministrazione. Giusta, per lui, l'idea di un rilancio – attraverso strumenti federativi – del ricco patrimonio «di base» messo in campo dall'alleanza progressista. Giusta la prospettiva di una alleanza col centro «con molto rispetto reciproco delle rispettive autonomie e differenze»: i centristi «resteranno al centro, ed è corretto che sia così. La convergenza nell'opposizione va realizzata nelle cose». Per Claudio Petruccioli il voto rappresenta la fine di un «blocco storico», e le destre vincono perchè «meglio di noi hanno saputo concentrarsi sulla crisi dello Stato». Sarebbe un grave errore non vederne la «modernità» e definirle prevalentemente «reazionarie». Il Pds e i progressisti non possono quindi ora «attestarsi nella difesa di quel che c'è stato», o manifestare una qualche forma di «rimpianto» per il vecchio regime tramontato. Umberto Ranieri, però, ha insistito sui limiti con cui la sinistra ha guardato a una «rivoluzione italiana» i cui aspetti giustizialisti e semplificatori potevano far prevedere uno sbocco di destra. Ranieri ha riproposto la critica di una linea troppo debole nel recuperare al centro, e troppo preoccupata di una «impossibile unità con tutto quello che si muove a sinistra».

L'esponente riformista ha poi sollevato il problema del funzionamento democratico del Pds e del suo gruppo dirigente, attraversato da «dispute di cui non emergono mai in maniera chiara i termini politici, probabilmente per il ricorso a codici impenetrabili. Ormai – ha aggiunto riferendosi anche alla vicenda del «gruppo unico» – siamo oltre la soglia della tollerabilità». Occorre un congresso per definire la strategia prolitica e rinnovare il gruppo dirigente. Una richiesta venuta anche da Aldo Tortorella, che pure ha riproposto una analisi diversa della situazione e delle ragioni della sconfitta: «È stato fatto ogni sforzo per tendere al centro e rassicurare i ceti moderati. Segni e Martinazzoli hanno dichiarato che non Rifondazione, ma proprio il Pds è il problema. Andare alle elezioni con uno scontro nella sinistra sarebbe stato suicida e anche nelle regioni più forti». «Saranno orribili speculazioni giornalistiche – ha poi detto sulla questione del gruppo dirigente – ma io stesso temo che in luogo di una aperta e netta discussione politica prevalga, invece, la confusione entro un nucleo dirigente rimasto tutto uguale a se stesso ma, se non erro, non propriamente coeso».

Per Claudia Mancina l'errore è stato aver offuscato l'iniziativa innovativa sul terreno istituzionale, dove invece ha vinto la destra. Ora la soluzione «non è la fuga in avanti nel Partito democratico, ma neanche un patchwork di gruppi di sinistra». La discussione si è conclusa con l'elezione di una commissione – una trentina di persone – che dovrà approfondire l'analisi e l'elebaorazione avviata ieri. Quanto al congresso, Occhetto ha confermato che sarà convocato entro l'anno. La decisione formale potrebbe avvenire al prossimo Consiglio nazionale, che si riunirà prima delle elezioni europee.

□A.L.

Lunedì 25 aprile con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1963/64

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.